



Nuove polemiche sulla clamorosa fuga dell'ex capo P2. La sentenza di condanna spedita dalla Cassazione per posta ordinaria

Caccia al Venerabile

Gelli introvabile, rintracciati Ortolani e Mazzotta

AREZZO. Gran via vai negli uffici della questura di Arezzo, divenuta il centro operativo per la caccia a Licio Gelli. I vertici e le riunioni tra gli uomini della Digos, della Criminapol, della squadra mobile e dell'Ucigos, che ha assunto la direzione delle operazioni, si susseguono in continuazione. Si tenta disperatamente di riannodare il filo di una matassa che è diventata sempre più arruffata. Ieri sono state perquisite, senza alcun esito, altre cliniche private, dove si pensava che l'ex maestro venerabile avesse potuto chiedere ospitalità. È stata perquisita di nuovo anche villa Wanda. Le diverse segnalazioni sulla presenza del Venerabile in varie località della Toscana si sono rivelate infondate. Lo smacco brucia anche se si è tirato un sospiro di sollievo per aver rintracciato l'ex portaborse di Francesco Pazienza, Maurizio Mazzotta, condannato ad 8 anni ed il cassiere della P2, Umberto Ortolani, per il quale è divenuta definitiva la condanna a 12 anni. Finalmente si è potuto accertare che l'ex mente fi-

nanziaria della loggia di Licio Gelli, Umberto Ortolani, si trovava a Roma ricoverato presso una parente, dove sarebbe assistito da un'infermiera per le sue gravi condizioni di salute. Maurizio Mazzotta si trova invece ricoverato presso il Policlinico Gemelli di Roma per problemi legati a una grave forma di diabete. Licio Gelli, che continua la sua latitanza, deve invece incassare il primo diniego da parte del magistrato di sorveglianza di Firenze, dottor De Felice. La prima richiesta di sospensione della pena a causa delle presunte precarie condizioni di salute, inoltrata il 24 aprile scorso, due giorni dopo la sentenza della Cassazione, è stata respinta. La documentazione che risaliva al 1988, anno in cui Licio Gelli, fu dimesso dal carcere di Parma per motivi di salute, sarebbe stata giudicata insufficiente. Del resto sono passati ormai dieci anni da quella data. Lo stesso legale aretino dell'ex maestro venerabile, Raffaello Giorgetti, ammette questa circostanza. «Qualcosa del

genere -afferma con la sua caratteristica parlata toscana- mi è stata riferita dai figli del mio assistito. Del resto, forse, c'era da aspettarsi dopo il gran putiferio che si fa attorno a questa storia, è difficile trovare un magistrato che decida in senso positivo». Consiglierà quindi al suo assistito di costituirsi e di accettare di essere sottoposto ad una visita fiscale accurata in un centro carcerario specializzato? «Per fare questo dovrei sapere dove si trova e non lo so. E poi è estremamente difficile dare consigli in queste situazioni. Del resto che Licio Gelli soffre di gravi problemi cardiaci è conosciuto da tutti». Non si rinuncia a battere la strada della richiesta di dilazione della pena a causa dei problemi di salute. I figli hanno già fatto pervenire, mercoledì, al giudice di sorveglianza un'altra voluminosa documentazione redatta da vari sanitari, ma tutte le dichiarazioni in cui si attesta che Licio Gelli è affetto da problemi cardiaci e respiratori, farebbero riferimento a quella documentazione del 1988, anche

perché nessun sanitario può ammettere di averlo visitato dopo il 22 aprile. Sarebbe come ammettere di aver avuto rapporti con un latitante. E nessuno è disposto a correre questo rischio. Licio Gelli sembra quindi debba essere costretto a prolungare la sua latitanza e gli investigatori sperano di avere il tempo per poterlo individuare e portarlo in carcere, riprendendo in parte allo smacco subito. Del resto la Cassazione, dalla prima relazione inviata al ministro Flick dalla procura generale di Milano, non sembra che abbia lavorato per facilitare il loro lavoro. La sentenza è stata spedita a Milano solo il 24 aprile, due giorni dopo che era stata resa pubblica, ed è stata inviata per posta. Il 29 aprile non era ancora arrivata e quindi si è chiesto il dispositivo per fax, poi il primo ed il tre maggio era festa e l'ordine di carcerazione per Gelli, Ortolani e Mazzotta è arrivato solo lunedì 4 maggio. E pensare che siamo nell'era di Internet.

Piero Benassi

LA POLEMICA

Il ministro Napolitano: «Facciamo il possibile ma non era una fuga»

ROMA. C'è chi si limita a chiedere che si ponga rimedio alla scandalosa fuga del dell'ex venerabile della loggia P2, altri reclamano le dimissioni dei ministri Napolitano e Flick. E l'esecutivo? Ieri pomeriggio, a Torino, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, ha dichiarato che «il governo sta facendo di tutto per rintracciare Licio Gelli», ormai al quinto giorno di latitanza. Anche se, ha sottolineato il ministro, «è un po' singolare che per Gelli si parli di fuga, come se fosse scappato dal carcere. Era in stato di libertà, nell'attesa della sentenza definitiva della Corte di Cassazione. L'autorità giudiziaria aveva ritenuto di dover adottare nei suoi confronti

solo alcune misure cautelari, come il divieto di espatrio e l'obbligo di firmare il primo lunedì di ogni mese». Di certo il lavoro «globale e intenso» (come lo ha definito il questore di Arezzo) è anche una risposta ai richiami arrivati dai vertici della maggioranza. «È grave che Licio Gelli, capo della P2, sia sfuggito alla giustizia», ha detto il presidente del Senato Nicola Mancino. E Massimo D'Alema, segretario dei Ds: «Credo che l'impegno delle forze dell'ordine e del governo debba essere molto forte». Da Bologna, il responsabile giustizia dei Ds Pietro Folena respinge i «commenti maliziosi» e assicura: «Il nostro sostegno a Napolitano è pie-



no». Tuttavia, «la maggioranza ha il dovere di chiedere al governo di riferire non solo su ciò che ha fatto il governo stesso, ma in generale sull'intera vicenda». In modo da individuare le responsabilità, perché «chi è responsabile deve risponderne». E, in questo caso «abbiamo avuto una lentezza che qualche interrogativo suscita». Su tutto questo il governo Prodi risponderà martedì mattina al Senato alle interpellanze e interrogazioni piovute da ogni parte.

E il Polo? Giulio Macerati, di An, chiede che «i ministri Napolitano e Flick seguano l'esempio dei loro omologhi belgi che per la latitanza di solo quattro ore del pedofilo Dutroux hanno rassegnato le dimissioni dall'incarico». Paragone greve (così come è fuori luogo, ha rilevato il sottosegretario Sinisi, paragonare l'irreperibilità di Gelli alla fuga di Kappler), che tuttavia solletta nello schieramento di centro destra la voglia di rivincita. Marco Taradash ironizza sulla «scioglimento dei servizi segreti», accusa Napolitano di giustificazioni «formalistiche e risibili», spera «di veder rotolare qualche testa di fronte a tanta superficialità o complicità».

E del resto per l'intera giornata gli interrogativi più inquietanti hanno attraversato forze politiche e schieramenti. Chi ha aiutato Gelli a far perdere le proprie tracce? Si è come materializzato il fantasma di un rete di protezione, una muove soccorso dei rottami della P2, una sorta di organizzazione Odessa della prima Repubblica.

L'idea traspare nitidamente da più di un'intervento. C'è persino qualcuno che il colpo di scena lo aspetta. Ad esempio Tina Anselmi, coraggiosa e risoluta presidente della commissione d'inchiesta sulla loggia P2: «La fuga di Gelli non mi ha stupito - ha detto ieri a Montecitorio - Ha tanti amici... Ognuno avrebbe dovuto coltivare un pezzo di Paese perché queste cose non accadessero più. Ma questo è stato fatto? Invece il paese ha cominciato il suo, nuovo corso andando a prendere personaggi che erano nelle liste della P2». Trasparente il riferimento a Silvio Berlusconi.

Ma chi sono gli «amici»? Il verde Paolo Cento definisce «allarmanti» la dichiarazione dell'Anselmi, e chiede a Romano Prodi di verificare se «personaggi in qualche modo coinvolti nella P2 abbiano ancora incarichi rilevanti nella gestione della sicurezza».

Susanna Ripamonti

Pierluigi Ghiggini

Per il procuratore «se si fosse trattato di De Benedetti nessuno avrebbe protestato»

Borrelli: «Non ci sono colpe»

Il capo del Pool: «Fino alla sentenza si è liberi, e viva la libertà»

Caso Ortolani il legale: «È solo malato»

«Il mio assistito? È gravemente malato...». L'avvocato Mario Savoldi ieri ha smentito che Umberto Ortolani sia scomparso, dopo la sentenza della Cassazione sul crac dell'Ambrosiano: «Umberto Ortolani si trova gravemente infermo», dice il legale, «presso la sua abitazione dimora a Roma, ben nota alle autorità giudiziarie, nella quale ha sempre dimostrato la massima fiducia al punto da essersi a suo tempo costituito volontariamente». Inoltre, «ha il diritto di venire riconosciuto estraneo a pretesi disegni criminosi della Loggia P2, posto che la Corte di Assise di Roma ha pronunciato la sua assoluzione piena».

MILANO. È il classico gioco del cerino, che in questi rimbalzi di responsabilità per la fuga di Gelli, rischia di spegnersi nelle mani della procura generale milanese. In caso specifico, tra le dita per sostituto pg Bruno Fenizia, il magistrato che ha firmato l'ordine di esecuzione dell'arresto, si dice, con 12 giorni di ritardo. Lui è stato zitto per tre giorni, ma ieri ha risposto al mittente le accuse: «Francamente tutte queste polemiche mi sembrano assurde. La cancelleria della Cassazione non ha usato procedure d'urgenza per inviarmi il dispositivo della sentenza e siamo stati noi a sollecitare un fax, dopo aver appreso dalla stampa la conferma della condanna». Fenizia non vuole precisare le date, il suo capo, il procuratore generale Loi ci tiene, chissà perché, a mantenere gli stessi margini di imprecisione e spiega che ha mandato un dettagliato rapporto al ministro Flick: «Abbiamo chiarito, ora per ora, giorno per giorno, quali sono state le sequenze della vicenda». E alla fine si scopre che il dispositivo della sentenza, sulla base del quale la procura generale di Milano doveva emettere l'ordine di esecuzione della condanna, è arrivato il 29 aprile, alla vigilia del ponte del primo maggio. Fenizia ci tiene a precisare che comunque non è andato in ferie: «Il

mio compito non è solo quello di mettere una firma. Emessa una condanna si deve aprire una fascicolo, si devono fare somme e sottrazioni per valutare, sulla base del carcere pre-sofferto, degli eventuali condoni o dei cumuli di pena a quanto si riducono gli anni di detenzione. E questo calcolo io non lo posso fare a spanne. Ho bisogno di una documentazione, che a tutt'oggi non mi è ancora arrivata. Naturalmente non ho atteso questi incartamenti: come si dice a Napoli, mi sono arangiato. Ma chiariamo una cosa: se anche avessi emesso quel provvedimento all'indomani della sentenza, non sarebbe cambiato nulla, perché Gelli era già scappato».

Nella zuffa interviene anche il procuratore Saverio Borrelli: «Non dobbiamo rassegnarci di fronte a questi fatti, ma neppure scandalizzarci: sono inconvenienti che vanno messi nel conto in un sistema di libertà. E comunque, viva la libertà». Insomma, tutti sembrano concordi nel dire che la rete che teoricamente avrebbe dovuto preventivamente imprigionare Gelli ha troppi buchi. «Non ci sono più neppure le frontiere europee - continua Borrelli - e dunque anche il divieto di espatrio aveva effetti ridotti. Ma a questo punto vogliamo prendercela con i nuovi traguardi dell'unione Euro-

pea? Mi sembra difficile trovare un responsabile. Purtroppo non è colpa di nessuno perché Gelli era libero fino al giorno prima della sentenza e poteva muoversi senza restrizioni».

Continua Borrelli: «Non si poteva emettere un ordine di custodia cautelare e neppure si poteva chiedere alle forze dell'ordine di seguire tutti i suoi spostamenti. Facciamo un ragionamento: se si fosse esercitata questa pressione su Gelli, che è comunque un personaggio eseguibile, forse nessuno avrebbe protestato. Ma se si fosse fatta la stessa cosa con altri imputati in attesa di sentenza cosa sarebbe successo?». Il procuratore Borrelli allude ad esempio a Carlo De Benedetti, che prima dell'annullamento della Cassazione aveva una condanna di secondo grado a 4 anni e mezzo. Facendo un'equazione, cosa sarebbe successo l'ingegnere fosse stato pedinato dalle forze dell'ordine in tutti i suoi spostamenti? «Mezza Italia sarebbe insorta - conclude Borrelli - ma il vero problema è che il codice non ci fornisce strumenti e tutti questi discorsi vanno bene se pronunciati al bar».

Torna alla carica anche Fenizia: «Mi risulta che Gelli fosse controllato a vista, ma niente di più e una maggiore sorveglianza non poteva-



Licio Gelli nella sua villa di Arezzo

no disporla noi. Le forze dell'ordine potevano tenerlo d'occhio, ma se lui passa, fa ciao-ciao con la mani e se ne va, che si può fare? Certo, potevano seguirlo anche quando andava a fare la spesa, ma ripeto, Gelli non ha atteso la sentenza per fuggire».

Eppure in altri casi la procura generale milanese è stata molto più sollecita nell'emettere gli ordini di esecuzione della pena. Per Sofri ci mise un giorno, per Cusani un'ora, ma i tempi medi sono molto più

lungi, spesso arrivano a sei mesi. Conclude Loi: «Il punto è che non c'è una norma per gestire quella fase che va dal momento dell'emissione della sentenza definitiva all'ordine di esecuzione della pena, con cui si dice: "fermatelo". In genere non succede nulla in questo periodo, anche perché non tutti hanno lo yacht, il cammello o l'aereo per prendere il volo. In questo caso è successo».

IN PRIMO PIANO

«Prima di parlare vanno individuate le responsabilità»

L'amarezza di Flick: «Critiche ingiuste»

Il ministro soddisfatto per l'entrata in vigore della legge sugli incentivi: «Importante contro il crimine organizzato».

ROMA. Questa volta il ministro non ci sta. Le critiche piovute sulla gestione della giustizia per la fuga di Licio Gelli Giovanni Maria Flick le considera infondate. Il guardasigilli non vuole parlare prima di aver riferito in Parlamento, martedì prossimo, ma l'amarezza trapela lo stesso nelle stanze del ministero di via Arenula, anche se investe piuttosto un'atteggiamento della stampa che non quello dei rapporti di governo: in Consiglio dei ministri, ieri, c'è stato un clima molto positivo. Quello che doveva fare, il ministro Flick, ritiene di averlo fatto, chiedendo dettagliate informazioni alla Cassazione e alla procura di Milano. E la ricostruzione degli avvenimenti, da parte della Procura milanese, con quelle sollecitazioni a Roma perché le comunicazioni essenziali, una volta partita per posta la sentenza definitiva, arrivassero via fax e mettessero in condizione l'ufficio milanese di lavorare, sono già sul tavolo del ministro. Quelle carte mettono in evidenza che la procura, se ha sol-

lecitato l'arrivo rapido di atti formali, non ha però aspettato dieci giorni per mettersi al lavoro e il conteggio degli anni di pena che ancora il venerabile dovrebbe scontare è cominciato all'indomani della sentenza.

Resta da comprendere come mai alla Cassazione abbiano scelto, nell'epoca della telematica, di affrancare una busta e di affidare ai postini quei documenti. Ma, in assenza di disposizioni di legge, e non trattandosi del caso di un ladro di polli, quello al momento si configura come un problema di sensibilità. Sin qui considerazioni provvisorie su un'indagine su cui Flick considera doveroso riferire alla Camera e che dovrà stabilire se vi siano state responsabilità nella magistratura.

Cosa si sarebbe voluto di più? come poteva il ministro «intervenire preventivamente» a proposito di una sentenza che, oltretutto, riguarda un processo in cui lo stesso Flick aveva preso parte come avvocato di Carlo De Benedetti?

Ma non c'è solo il mare magnum dell'autonomia della magistratura, fra la vicenda conclusasi con la fuga di Gelli e l'azione del ministro, il quale in questi casi non può che verificare a posteriori come sono andate le cose. C'è anche il *cahier des doléances* verso un Parlamento che, visto dalle stanze del potere esecutivo, e da chi deve applicare le norme, talvolta ha degli orientamenti piuttosto schizofrenici. Si fa l'esempio del voto per l'abolizione dell'ergastolo, si fa l'esempio della legge Simeoni, pronta, approvata alla Camera, in attesa di una norma per la copertura finanziaria al Senato. Prevede, nel caso di condanna di persone sopra gli ottanta anni, che gli arresti domiciliari siano automaticamente concessi. Sono considerazioni che non tolgono nulla alla gravità della fuga di Gelli ma non si può non ricordare che, quella norma civile e umana, se fosse in vigore, si sarebbe dovuta applicare anche al

venerabile.

Ma non ci sono state solo spine, nella giornata del guardasigilli, da oggi entra in vigore la legge che, attraverso gli incentivi, consentirà di coprire i posti vacanti in regioni ad alto rischio dal punto di vista della presenza della criminalità organizzata. Sono infatti in Sicilia, Calabria, Sardegna e Campania le regioni dove si individueranno le 60 sedi disagiate rimaste scoperte. Oltre gli incentivi saranno possibili trasferimenti temporanei in zone limitrofe, il che consentirà, pensa il ministro, una migliore utilizzazione delle risorse umane e di affrontare il problema delle incompatibilità dei giudici del dibattimento. «Considero - afferma il ministro - questo provvedimento uno dei più importanti tra quelli del programma di governo per la giustizia sul fronte del contrasto alla criminalità organizzata».

Jolanda Bufalini

Ritenuto dalla polizia «irreperibile», Mazzotta era in ospedale

«Io sparito? No, un disguido...»

L'ex architetto condannato per il crac: «Voglio morire, sto pagando per tutti»

ROMA. «È un'ingiustizia. Pago più di tutti, perché sono l'ultima ruota del carro. Purtroppo ho la disgrazia di non avere amici potenti. In questi giorni ho pensato anche di togliermi la vita». L'architetto Maurizio Mazzotta è ricoverato in una stanza del policlinico Gemelli, dopo essere stato colpito da una crisi glicemica. Sono gli ultimi minuti da cittadino libero: nel pomeriggio sarebbero arrivati gli agenti per piantonarlo. Mazzotta soffre di diabete e la prospettiva di dover finire per qualche anno dietro le sbarre lo ha fatto cadere in depressione. Ma non ha mai pensato di fuggire. Se l'altro giorno è stato dato per irreperibile, ciò è accaduto solamente per un disguido. «Effettivamente la polizia non sapeva dove fosse finito il mio assistito - spiega l'avvocato Titta Castagnino - ma noi, tre giorni prima, avevamo anche consegnato il passaporto. No, Mazzotta non ha pensato di fuggire. L'unica cosa è che l'altro giorno, quando si è sentito male, l'architetto ha pensato di farsi ricoverare a Milano, ma non c'era po-

sto. E allora siamo andati al Gemelli». Adesso Mazzotta spera di evitare il carcere. Le sue condizioni di salute sarebbero incompatibili con la detenzione: «Abbiamo già presentato un'istanza di sospensione della pena - spiega l'avvocato Castagnino - e abbiamo chiesto che si faccia una perizia per accertare il suo stato di salute». Ma le lamentele di Mazzotta, come detto, sono quelle di aver ricevuto un trattamento molto più duro rispetto agli altri imputati. Perché? «Quando si sono verificati i fatti - spiega ancora Titta Castagnino - Mazzotta aveva solo 28 anni ed era una persona che si è solo limitata ad eseguire ordini che gli venivano impartiti da altri. Non solo: ha anche risarcito il danno. Ha riconsegnato tutto quello che aveva preso. Ed a costui è stata comminata una condanna che è la più severa rispetto a tutte le altre. È una situazione mortificante». Adesso, il sospetto che il ricovero possa essere un espediente per cercare di evitare la prigione, esiste. Ma l'avvocato Castagnino smentisce ogni insinuazione. «Mazzotta

soffre di diabete da circa dodici anni. E ultimamente è diventato anche insulino dipendente. Ora su tutto si è innestato un decadimento di carattere psichico che ha reso più grave da una parte il diabete e dall'altra lo ha portato sulla soglia del suicidio». La depressione, secondo il legale, dipenderebbe anche dalla disparità di trattamento: «Vive questa condanna come un'ingiustizia. Si consideri che lui era il giovane amico di Francesco Pazienza. A lui non sono state concesse le attenuanti generiche, mentre a Pazienza sì. Adesso Mazzotta dovrebbe scontare quattro anni. Possibile? La condanna di De Benedetti è stata annullata senza rinvio; quella di Pazienza è stata assorbita dagli indulti. Gelli è uccel di bosco, perché ha pure i soldi per poter affrontare la latitanza». «Ma Mazzotta - conclude l'avvocato Titta Castagnino - deve finire in prigione. Ecco perché lui è convinto di subire un'ingiustizia. Paga perché è l'ultima ruota del carro».

G. Cip.